

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

S. LAURENTII A BRUNDUSIO, Ord. FF. Min. S. Francisci Capuccinorum: *Opera Omnia, a Patribus Min. Capucc. Prov. Venetae e textu originali nunc primum editata, notisque illustrata.*

Vol. I: *Mariale*. Patavii, ex officina typ. Seminarii, MCMXXVIII, pagg. XVIII-652. L. 90.

Vol. II: *Lutheranismi Hypotyposis*; Pars I: *Hypotyposis Martini Lutheri*, Patavii, ex off. typ. Seminarii, MCMXXX, pagg. XXXIV - 528, L. 90. Pars II: *Hypotyposis Ecclesiae et doctrinae lutheranae*; ibid., MCMXXXI; pagg. XVIII - 536. L. 90 Pars III: *Hypotyposis Polycarpi Laiserii*; ibid., MCMXXXIII; pagg. XIV-438, L. 90.

Intorno a San Lorenzo da Brindisi (1559-1619) dell'ordine dei Cappuccini, conoscitore di più lingue — dieci, fra antiche e moderne — teologo e predicatore, e poi ancora, nel campo pratico, inviato pontificio, negoziatore coi principi, e persino condottiero di milizie nella lotta contro il Turco, fautore e consigliere della Lega cattolica contro l'Unione protestante, Generale del suo Ordine, morto dopo un'attività impressionante in Lisbona, mentr'era ambasciatore di pace del Pontefice Paolo V al Re di Spagna e difensore dei Napoletani oppressi dal Governo del Vicerè Duca d'Ossuna, si hanno, sebbene incomplete, più vite, anche in lingue straniere e menzioni in antiche e moderne storie, ma non si conoscevano ancora le molte sue opere, nella massima parte inedite, disperse in biblioteche italiane e straniere. che attestano della profondità di questo insigne campione della Controriforma.

Opportunamente quindi i PP. Cappuccini della Provincia Veneta, affrontando una impresa laboriosa e dispendiosa, hanno intrapresa con ogni diligenza la ricerca e la pubblicazione di tutte le opere di questo Santo, delle quali hanno dato alla luce i due primi citati volumi, cui si propongono di aggiungere altri, da sei ad otto.

Il primo volume comprende i discorsi o trattati, talora appena abbozzati, che intorno alla Vergine ha lasciati il Santo, e che appunto perciò gli editori hanno intitolato *Mariale*. Oltre due esordi, sono 84 i sermoni che trattano ed espongono testi scritturali o liturgici riferiti a Maria, e apologie per le feste della Vergine stessa disposte secondo l'anno ecclesiastico. Tutti depongono della grande conoscenza dottrinale che San Lorenzo aveva sulla vita interna ed esterna di Maria, dalla quale moveva alla suprema esaltazione di lei.

La seconda opera, *Ipotiposi Luterana*, è rivolta alla esposizione e confutazione della dottrina del riformatore sassone, È l'esecuzione di un vasto disegno effettuato in poco tempo, verso il 1607, fra il fervore delle lotte religiose, e rimasto incompleto a causa delle sopravvenute occupazioni del Santo. La propaganda che in quel tempo facevano i luterani a Praga, ove trovavasi il Santo, propaganda che comprometteva nella Boemia le sorti del cattolicesimo, fece sorgere nel difensore di questo l'idea della Ipotiposi. A contatto coi suoi avversari, il Santo si lancia nella mischia, attacca Lutero, la sua setta, la sua dottrina nel suo generale contenuto e nella particolare espressione che va sotto il nome di *Confessione di Augusta*, e infine passa a confutare un libello del predicatore Laisero, un luterano che in quei giorni si era distinto nella propaganda a Praga, atteggiandosi ad avversario del Santo.

L'ipotiposi dimostra quanta preparazione, sicurezza e competenza avesse il Santo nel muovere all'attacco del luteranesimo. Si vede l'uomo che, padrone della scienza e conoscitore a fondo degli errori degli avversari, sia per la convivenza con questi, sia per il possesso di tutta la letteratura in cui erano contenuti i loro errori, non dà tregua ad essi, li incalza e non li abbandona se non quando li ha visti prostrati.

Il luteranesimo, nei tre secoli e più seguiti a San Lorenzo, è passato per le lotte nelle quali la causa della chiesa cattolica è stata mirabilmente sostenuta con libri e con armi. Eppure, fra i mezzi adoperati contro l'eresia non fu questa opera di San Lorenzo col suo immenso valore e le sue grandi risorse, ed è da lamentare che essa sia rimasta sepolta nella oscurità di una biblioteca, alla quale oggi è stata finalmente sottratta.

L'ipotiposi, opera polemica e dottrinale, scritta in un latino che non ignora le eleganze umanistiche, è poco accessibile a molti, ed è stata opportuna quindi la traduzione italiana che della prima parte col titolo « Lutero » è stata fatta introducendola nella collezione « I classici cristiani » di Ezio Cantagalli (Siena, 1933).

Comunque, ai lettori di *Rinascenza* era doveroso segnalare la pubblicazione degli scritti del Santo conterraneo, il quale ha avuto una parte tanto interessante nella lotta tra il germanesimo e la civiltà latina difesa nella sua religione, e non è superfluo aggiungere pure che questi scritti, per la prima volta pubblicati, eleveranno ancora più in alto la fama del loro autore.

SALVATORE PANAREO

PASQUALE DEL PRETE — *Una famiglia di pittori pugliesi nel '700 in Japigia*
Anno V, fasc. I-II MCMXXXIV - XII. Bari, pp. 103 15 con 4 illustr.

Col suddetto titolo il prof. Pasquale Del Prete dell'Università di Bari pubblica un articolo critico sui pittori Bianchi di Casalnuovo (Manduria), ma soprattutto, su Matteo Nicolò il più chiaro di quella famiglia. Dobbiamo preliminarmente notare la serietà e la robustezza dell'articolo che abbiamo esaminato attentamente, però se siamo d'accordo con l'autore in alcuni suoi giudizi, dobbiamo discostarcene in altri che ci sembrano ipotetici o derivanti da fonti errate.

Che il Matteo Bianchi non sia mai stato amico e, tanto meno, discepolo di Luca Giordano è di una evidenza così inconfutabile, che non sappiamo come sia sfuggita a due valorosi scrittori quali il Gigli ed il Marti; ma il Del Prete lo ha, saggiamente, notato osservando che il Giordano era morto il 1705 quando, cioè, Matteo era giovinetto di appena dieci anni. Ma sull'amicizia col Solimena, il quale gli sarebbe stato *forse* maestro, manifestiamo dei dubbi. Il Del Prete osserva che il legame di amicizia fra i due pittori è dimostrato dai disegni e da qualche quadro « forse proprio del Solimena che il maestro gli ebbe a donare e che furono proprio trovati nella sua casa dopo la morte. Oggi tali opere sono accanto a vari disegni del Bianchi nella raccolta Arnò ». A noi queste sembrano congetture, giacchè non potendosi avere una dimostrazione diretta della cosa, nella migliore ipotesi, si potrebbe anche credere che il Bianchi avesse avuto disegni e quadri per altra via, sebbene noi riteniamo che disegni e quadri del Solimena non ve ne sieno affatto. Ma vada pure per la presunta amicizia contratta in qualche incontro de' due artisti in Roma, dove il Solimena gli sarebbe stato maestro, sia pure in forma dubitativa: in Napoli o in Roma? In Napoli, no di certo, se a dirla col Gigli e con i suoi seguaci (e tale è anche l'opinione del prof. Del Prete) il Bianchi da Casalnuovo passò direttamente a Roma. Forse a Roma? Non crediamo. Dalla lunga vita del Solimena scritta dal De Dominici (Tomo IV, Trani 1846, pag. 419) apprendiamo che l'illustre pittore da Monte Cassino, dove aveva dipinto delle tele, passò a Roma trattenendovisi soltanto *un mese* nel qual tempo dipinse un quadro pel Cardinale Spada. Nel 1702, trovavasi di nuovo a Monte Cassino per lavori e di là ritornò subito a Napoli per ordine di Filippo V onde fargli il ritratto. Rimase a Napoli per dipingere nelle Chiese ed eseguire commissioni venutegli da Genova e specialmente da luoghi vicini a Napoli e dipingere, anche a Barra dove soleva soggiornare. Non si fa altro accenno di Roma! e perciò, se devesi credere al De Dominici, occorre rite-

nere che il Solimena solo una volta si recò a Roma e per breve tempo; cioè nel 1701 circa quando il Bianchi era bambino.

Chi fu il primo maestro di Matteo Bianchi? Il Del Prete ritiene che Matteo svolgesse la sua prima attività sotto l'influsso di un artista molto mediocre; e noi siamo dello stesso parere, ma chi fu egli? Non lo sappiamo, però dobbiamo intuirlo conoscendo che il Bianchi era figlio di un pittore a nome Gaetano di cui si conserva una tela in Salice Salentino. Chi meglio del padre può essere stato il primo maestro del piccolo chierico mandurino? E forse anche contribuì all'istruzione pittorica di Matteo il fratello maggiore Diego Oronzo da tutti gli scrittori, compreso il Del Prete, ritenuto per suo nipote.

La tendenza di Matteo alla pittura e il tirocinio fatto sotto il padre e forse anche sotto il fratello di lui più grande di dodici anni, contribuì a infondergli dei principii indelebili nella sua produzione.

Il prof. Del Prete assegna a tre periodi la produzione pittorica del Bianchi, ma può farsi una vera ripartizione di date, quando del Matteo non si hanno che scarsissime notizie e nessuna data apposta ai lavori conosciuti? L'Autoritratto può assegnarsi al tempo anteriore alla partenza per Roma del Bianchi, come al secondo periodo, rappresentato dal lungo soggiorno in Roma, deve assegnarsi il S. Barbato. E nel terzo periodo che cosa ha fatto? I disegni della raccolta Arnò e le tele che si conservavano nel Castello di Francavilla a quale periodo assegnarli? Gli uni e le altre possono assegnarsi ad un periodo qualsiasi, tanto sono monche le notizie al riguardo; ma, secondo il Del Prete, se non erriamo, i disegni sono posteriori al primo periodo argomentando egli ciò dalla qualità degli stessi per influssi ricevuti. In ogni modo rileviamo che i due saggi riprodotti in *Japigia* non sono troppo favorevoli al disegnatore, perchè se l'espressione del volto nel Cristo e nel bambino ha qualche cosa di umano, lo studio anatomico è trascurato. Non parliamo, poi, del piccolo blocco di disegni i quali non sono altro che riproduzioni di cose viste in Roma e non composizioni originali.

E delle tele che dire? A quale periodo appartengono? Il Palumbo elenca quelle che si trovavano nel Castello di Francavilla al tempo della morte di Michele Imperiali juniore avvenuta nel 1782, apprendendo la notizia, come crediamo, da tradizioni, tanto più che, allorché, nel 1795, il Fisco riprese i beni del defunto principe e aprì il palazzo di Francavilla, furono trovati i quadri in parte sfondati e molti portati via (*Stor. di Francavilla*, vol. I, pp. 212-13). Si può anche supporre che dette tele si trovavano in possesso del precedente principe Michele Imperiali seniore morto nel 1738, cioè vari anni dopo la par-

tenza di Matteo per Roma, non conoscendosi quando furono dipinte. Il De Giorgi e il Palumbo le videro, in gran parte, nella famiglia Foresio dove si conservava la tela dei « Cinque sensi del corpo »; anzi, forse, le diverse tele che rappresentavano i cinque sensi se il De Giorgi, ne' suoi « Bozzetti di viaggio » (vol. I, pag. 296), dice: « i più bei dipinti (del Bianchi) in casa della vedova Foresio e rappresentavano i sensi del corpo ». Oggi coteste tele, all'infuori di quella riprodotta in *Japigia*, proprietà della Sig.ra Rosa Foresio-Indelicato residente in Bologna, non sono più in Francavilla perchè vendute dalla vedova del cav. Foresio. Ne risulta pertanto che, pur accettando in massima la giusta osservazione del prof. Del Prete, secondo la quale il Bianchi, tornato in Casalnuovo, non avea più « la fresca ingenuità dell'autoritratto, il calore del suo spirito giovanile » perchè sedotto dalle raffinatezze cromatiche delle scuole, non possiamo domandare: su che cosa l'articolista poggia questa sua giusta osservazione? È vero ch'egli dice che nessuna notizia è pervenuta della sua attività in Roma, ma aggiunge: « quanto egli produsse al suo ritorno in Casalnuovo è buon documento delle virtuosità apprese ». Ora tutto lo studio del prof. Del Prete si fonda sul quadro dei « Cinque sensi », giacchè le opere del Bianchi eseguite nella sua maturità chi sa in quale angolo della terra sono andate a finire. Se una rondine non fa primavera, il quadro dei « Cinque sensi » (ammesso che sia stato dipinto in Roma) non è certo un documento sufficiente delle virtuosità apprese. È desso, indubbiamente, nonostante qualche imperfezione, un buon lavoro per concezione e colore, nel quale la luce proiettata nel centro fa risaltare meglio le figure; e se tutte le tele del Bianchi fossero come la precedente, egli potrebbe, davvero, essere annoverato tra i buoni pittori del '700.

Riguardo all'altra tela « Il Martirio dei SS. Cosimo e Damiano » lasciata dal Bianchi ad un suo nipote, essa fu dipinta anteriormente al 1777 o in detto anno, perchè il pittore, con buona pace del Gigli e del Marti e, certamente, non per propria volontà, morì il 30 dicembre 1777 come si rileva dall'atto di morte inserito nel vol. III dei Defunti, pag. 12 t.

Sorvoliamo su qualche altra opinione del prof. Del Prete, massime su quella di un soggiorno del Bianchi « cosa di cui non si può seriamente dubitare » nella capitale partenopea. Quando si sarebbe fermato a Napoli? Gli scrittori sono concordi nel dire che il Bianchi da Casalnuovo passò a Roma, come sono concordi nell'affermare che da Roma tornò in patria già vecchio. A proposito del soggiorno partenopeo, l'articolista rimanda il lettore, con nota (6) ai « Cenni storici di Sava » del P. Coco, ma forse per un errore di situazione, la nota è stata messa dopo la parola « partenopea » anzichè al posto dove si parla della

bra, in cui gli incoscienti e gli invidi lo avevano relegato, sottratto e messo nel giusto valore per opera principale di Diego Angeli e di Arduino Colasanti, che nel 1911, alla Galleria Romana d'Arte Moderna ne raccolsero, in una Mostra personale retrospettiva, molte opere migliori; e che il Municipio di Lecce, sin dal giugno 1898, al Toma dedicò un monumento in una caratteristica piazzetta barocca della città, monumento dovuto allo scalpello dello sventurato De Matteis; e che, in occasione di quell'inaugurazione, un altro galatinese illustre, il prof. Luigi Viola, fece del Toma la pubblica celebrazione.

Il libro del De Rinaldis è corredato di numerose bellissime tavole riproducenti i quadri del grande Pittore, e di incisioni nel testo tra cui l'*Autoritratto* del 1854 esumato da Nicola Vacca.

Ed a proposito della numerazione delle tavole illustrative è necessario fare l'unico appunto alla eleganza, alla ricchezza, alla accuratezza della edizione, degna della fama del Mondadori oramai indiscussa: la numerazione delle tavole, quale riportata nel testo, non corrisponde a quella effettiva, sicchè il lettore che, per esempio, vada in cerca del quadro *Clemente VII che nasconde i tesori della Chiesa* — indicato nel testo come riprodotto a tav. XVI — a quella tavola trova invece, un *Ritratto di bambino*; come il *Viatico dell'Orfana* indicato a pagina 48 come riportato a tav. XIX, non si trova in quella tavola, ma a tavola XVIII; e così per altri quadri e disegni.

In complesso, lo studio del De Rinaldis porta un prezioso, e sarei per dire completo e definitivo contributo alla comprensione dell'Arte di Gioacchino Toma: l'A., senza ripetere quanto altri prima di lui han detto, ha sapientemente colmato lacune, e per ciò si fa leggere con piacere e con molto utile degli studiosi di Arte moderna, e specie da noi salentini, che nel Toma vediamo, e non da oggi, una delle glorie più pure.

NICOLA DE SIMONE-PALADINI

I numeri 5 e 6 di RINASCENZA usciranno quanto prima in fascicolo doppio per dar spazio a lavori molto importanti.

Giuseppe Nicola Vacca, Direttore-Responsabile

Lecce, Primaria Tipografia « La Modernissima »